

Prefazione

Chi ha ammirato, non piú tardi di un paio di anni fa, *L'Istituto per la Regolazione degli Orologi*, il romanzo, pubblicato in questa stessa collana da Einaudi, che Ahmet Hamdi Tanpınar ultimò poco prima della sua morte, avvenuta nel 1962 all'età di sessantun anni, ritroverà in *Serenità (Huzur)*, il romanzo che lo precede e che apparve in Turchia nel 1949, almeno due dei protagonisti di quel libro folle, sommamente divertente e acuto, picaresco e pure stanziale, nel quale il suo autore si cimentava in una di quelle «sistemazioni» impossibili che di tanto in tanto appaiono nei luoghi o nei momenti piú impensabili della letteratura, e nella loro unicità, nel loro provenire da chissà dove, lasciano il lettore sbalordito. Questi due protagonisti sono il tempo inafferrabile, sottratto ad ogni vano tentativo di catalogazione, e Istanbul. Ma *Serenità* è essenzialmente un romanzo d'amore: «la piú semplice storia d'amore del mondo, tanto semplice da ricordare quanto un'equazione algebrica». La storia di Nuran e Mümtaz. Un grande poema lirico in prosa, ambientato nella Turchia della prima metà del Novecento, nel quale risuonano gli echi di una poesia antichissima, le note struggenti di una musica antichissima e quelle, altrettanto struggenti, delle canzoni popolari; scolpito nei gesti delle antiche miniature; incastonato nelle luci mutevoli ed eterne del Bosforo. Un romanzo d'amore moderno, intenso, consumato dall'idea dell'infinito come i versi medievali di Rûmî, i poemi di Nezâmî.

Quando Mümtaz, fuggiasco, arriva a Istanbul – dopo aver perso il padre e la madre durante la guerra greco-turca del 1919-22 – ha undici anni. È ospite di un cugino, İhsan, parecchio più anziano di lui, e di sua moglie Macide. İhsan è insegnante al liceo francese Galatasaray, dove Mümtaz viene iscritto, e un intellettuale. Vorrebbe scrivere una grande storia turca che cominci con le condizioni economiche che l'Impero ottomano ha ereditato da Bisanzio. Al nipote – poiché, per la differenza d'età, lo considera tale – fa leggere *I fiori del male* di Baudelaire, almanacchi di poesia, testi di musica. Ora, sono trascorsi alcuni anni, è a letto malato. In casa si respira una profonda inquietudine. E la paura. Mümtaz vaga per le strade di Istanbul e pensa, disperato, a Nuran che da poco lo ha lasciato. Pensa alle sue ampie spalle, alla chioma castana, agli occhi che, socchiusi per il sole, diventavano una striscia sottile, al suo curioso sorriso simile a un albero le cui gemme stiano sbocciando, allo sguardo con il quale gli faceva omaggio di tutta se stessa, «come le chiavi di una vecchia fortezza deposte su un cuscino di velluto o su un vassoio d'oro». Si sono conosciuti dodici mesi prima, in una sfolgorante mattina di maggio, sul vaporetto per le isole. Nuran è reduce da un matrimonio infelice con un uomo che non le ha fatto provare il piacere della carne e l'ha abbandonata, insieme a una figlia, Fatma, ancora bambina. Mümtaz è un giovanotto ventiseienne (ha due anni meno di Nuran), che ha appena finito la sua tesi di dottorato, abita – così si descrive – in una bella casa in cima alla collina, balla male, non sa pescare, se la cava con la vela, è appassionato di musica antica. Nuran, che condivide la passione per la musica antica e proviene da una famiglia colta, di tradizioni borghesi, lo ascolta con quello sguardo e quel sorriso che fanno sembrare tutte le cose attorno a loro al proprio posto. Lui pensa che sia veramente bella.

Comincia, in tal modo, la storia d'amore fra la donna separata e il giovane inesperto assetato d'amore. Semplice come

un'equazione algebrica. Travolgente. Il teatro è la Istanbul delle moschee sconosciute, delle fontane di pietra, dei platani, delle vecchie case di legno. E il Bosforo: che in primavera risplende con il blu e l'oro delle sue onde che insieme fanno pensare alla grazia dei pittori primitivi; in autunno esala la dolce malinconia dell'estate finita; d'inverno disperde nella nebbia i fischi dei vaporetto, le sirene delle navi che entrano ed escono nel Mar di Marmara e congiungono l'Oriente e l'Occidente. Di Oriente e Occidente – dell'Oriente immobile che non può tradire se stesso e le sue radici e aspetta all'infinito, dell'Occidente che si trasforma, corre e sta andando incontro alla Seconda guerra mondiale, infine della Turchia, che deve diventare una cosa soltanto: la Turchia – Mümtaz parla spesso con il cugino-zio İhsan, con gli amici tra i quali è riapparso Suat, un giovane nichilista della morale, malato di tubercolosi, che ha in odio tutti gli esseri umani e il mondo, davanti alle interminabili tavolate del rakı che lentamente confonde le idee e dà alla testa. Con Nuran, in queste gite nel Bosforo meraviglioso che di giorno ha la luce di un grande turchese e, di notte, sotto le stelle, sprofonda nel mistero, parla quasi esclusivamente di poesia e di musica. E, nel volto della donna amata, vede concentrato tutto l'universo: «le canzoni popolari piú carnali», «i mistici di Istanbul, Konya, Bursa», gli amori del passato, «le melodie della Rumelia e di Trebisonda, colme di nostalgia, desiderio e bisogno di consunzione», i dervisci. I musicisti occidentali come Beethoven, Wagner, Debussy – i due innamorati su questo concordano – hanno «rabbie folli, rancori, appetiti di uomini che credevano che la vita intera fosse un banchetto apparecchiato solo per loro»; invece, l'esistenza anonima del derviscio è «fondata sulla negazione di sé», nella volontà di «perdersi nell'Uno infinito». – E noi chi siamo? – dice ad alta voce Mümtaz. – Siamo noi stessi o siamo il Bosforo? Tu a me certe volte sembri la *Ragazza che legge*, di Renoir, un'o-

dalisca adorna di sete e gioielli del tempo di Murad IV, un quadro del Ghirlandaio -. Nuran protesta: - Io abito nel mio tempo, a Kandilli, nel 1938 -. Lui le dice ancora: - Io sono condannato alla malattia di non poter pensare al di fuori di te -. Lei sorride, incerta. Intanto muove la canna da pesca, compie dei gesti minimi che paiono irripetibili, sta seduta nel modo in cui stanno sedute le donne nelle miniature. Mümtaz è spossato quasi non dormisse da anni. Ha un incendio nelle vene: vorrebbe affondare il viso nei suoi capelli. La primavera è profonda e spaventosa come una febbre malarica. La finestra di una vecchia *yah* si dischiude e nell'acqua precipitano dei fiori. Le foglie del bosco nel quale è sepolta sono attraversate da un brivido di vento. Il desiderio cresce «come il movimento di animali assetati che in branco nel calore del pomeriggio migrano verso fresche fonti».

La scena in cui Mümtaz e Nuran fanno finalmente l'amore - finora si sono baciati soltanto - è indimenticabile. Scrive Tanpınar, che per raccontare questo momento abbandona ogni metafora: «Mümtaz avrebbe ricordato molto spesso il momento in cui nella stanza dalle persiane serrate la vide nuda nella semioscurità». Nella casa silenziosa, tutta per loro, gli specchi impazziscono per il corpo nudo di Nuran; per lo sguardo offuscato in attesa del piacere; per i sorrisi; per quella strana timidezza, quella «verginità spirituale che nessun peccato e nessun piacere potevano annullare»; per l'angoscia segreta che di colpo può trasformare il volto trasparente e semplice che Mümtaz adora in un mistero.